

La badante di mia madre

Una storia per imparare l'italiano

La telefonata è arrivata un giovedì mattina di febbraio, mentre ero in riunione. Ho visto il nome sullo schermo, "Studio notarile Bellucci", e ho pensato a un errore. Io non avevo niente da fare con un notaio.

Sono uscita in corridoio e ho risposto.

"Buongiorno, signora Marina. Sono la segretaria del notaio Bellucci, di Perugia. La chiamo per confermare l'appuntamento di sua madre, la signora Ines, per martedì prossimo alle dieci."

"Un appuntamento per cosa?"

C'è stato un piccolo silenzio. "Per il testamento, signora. Sua madre ci ha detto che sarebbe venuta con la signora Oksana. Ma il suo numero era sulla scheda, come contatto di famiglia, e allora..."

Non ho sentito il resto. Sono rimasta in corridoio con il telefono in mano e una sola frase nella testa.

Mia madre stava facendo testamento. Con la badante.

Mi chiamo Marina, ho cinquantun anni, e vivo a Milano. Lavoro in un'azienda di assicurazioni, mi occupo di contratti. Sono separata da sei anni e ho una figlia, Sara, che studia a Torino.

Mia madre si chiama Ines e ha ottantaquattro anni. Vive da sola a Perugia, nella casa dove sono cresciuta: un appartamento al secondo piano, in una via in salita vicino al centro storico, con un balcone pieno di gerani e una vista sui tetti. Mio padre è morto nove anni fa. Io sono figlia unica.

Mia madre ha fatto la sarta per tutta la vita. Aveva un piccolo laboratorio sotto casa, e per quarant'anni ha cucito vestiti da sposa, tende, pantaloni da accorciare, cappotti da sistemare. Mezza Perugia è passata da lei. È una donna forte, orgogliosa, di poche parole. Non mi ha mai chiesto niente. Mai.

Fino all'estate scorsa.

A luglio mia madre è caduta in cucina. Si è rotta il polso e si è fatta un brutto livido sulla gamba. È rimasta per terra quaranta minuti, prima di riuscire a trascinarsi fino al telefono. Quando sono arrivata all'ospedale, la sera, era seduta su una barella, pallida, con il polso ingessato. Mi ha guardata e ha detto solo: "Non dovevi venire. Hai il lavoro."

Quella notte ho capito che non poteva più vivere da sola.

Io non potevo trasferirmi a Perugia. Avevo il lavoro a Milano, il mutuo, la mia vita. E mia madre, dal canto suo, non voleva sentir parlare di venire a Milano. "Io non lascio la mia casa," ha detto. "Ne esco solo nella cassa."

Restavano due possibilità: una casa di riposo o una badante. Alla parola "casa di riposo" mia madre mi ha guardata come se l'avessi insultata. Così abbiamo cercato una badante.

Abbiamo fatto colloqui con quattro donne. Mia madre ne ha scartate tre in dieci minuti. Una parlava troppo, una fumava, e la terza, secondo lei, "aveva le mani da una che non ha mai lavorato".

La quarta era Oksana.

Oksana aveva cinquantotto anni ed era ucraina, di un paese vicino a Leopoli. Viveva in Italia da sedici anni. Prima aveva lavorato a Roma, poi a Terni, sempre con persone anziane. Aveva i capelli corti e grigi, un cappotto marrone un po' consumato, e parlava un italiano buono, con qualche errore e un accento dolce. Aveva portato una cartellina con le lettere di referenza delle famiglie precedenti, tutte molto positive.

Al colloquio parlava poco. Ascoltava. A un certo punto mia madre le ha chiesto, un po' per metterla alla prova: "E lei, sa cucire?"

Oksana ha sorriso. "Un po'. Mia madre faceva la sarta."

Mia madre l'ha guardata per un lungo momento. Poi si è girata verso di me e ha detto: "Questa."

Abbiamo fatto un contratto regolare, con il sindacato: convivenza, vitto e alloggio, un giorno e mezzo libero alla settimana, mille e duecento euro al mese, più i contributi. Li pagavo io, con un aiuto dalla pensione di mia madre. Era tanto, per me. Ma era la cosa giusta.

Oksana si è trasferita nella mia vecchia camera a settembre. E io sono tornata a Milano più tranquilla.

Per il primo mese è andato tutto bene. Anzi, benissimo.

Telefonavo a mia madre tutte le sere, e la sua voce era diversa. Più allegra. Mi raccontava cosa avevano mangiato, dove erano andate. Oksana la portava a fare la passeggiata ai giardini, la accompagnava dal medico, cucinava piatti ucraini che mia madre all'inizio guardava con sospetto e poi finiva fino all'ultimo boccone. "Oggi abbiamo fatto i varenyky," mi ha detto una sera, con la pronuncia sbagliata. "Sono come i ravioli, ma con le patate dentro. Buonissimi."

Io ero contenta. Davvero.

Poi, a ottobre, sono cominciate le cose strane.

La prima è stata una telefonata. Una sera ho chiamato mia madre, e lei mi ha detto: "Marina, adesso non posso, stiamo facendo una cosa. Ti richiamo domani." E ha riattaccato. Mia madre, in cinquant'anni, non mi aveva mai riattaccato il telefono in faccia.

La seconda cosa è stata il conto in banca. Avevo la delega sul conto di mia madre, per pagare le bollette e il contratto di Oksana. Un giorno, controllando i movimenti, ho visto un prelievo di cinquecento euro. Poi, il mese dopo, un altro di cinquecento. Mia madre non prelevava mai più di cento euro alla volta. Non le servivano.

Le ho chiesto spiegazioni. "Sono soldi miei," mi ha risposto. "Ci faccio quello che voglio."

La terza cosa è stata a Natale.

Sono scesa a Perugia per le feste, come sempre. E ho trovato la casa cambiata. Il laboratorio di cucito sotto casa, chiuso da dieci anni, era stato riaperto e pulito. Sulla vecchia macchina da cucire di mia madre c'era un vestito a metà. Sul tavolo della cucina c'erano delle fotografie vecchie, sparse, insieme a delle lettere ingiallite.

E soprattutto, c'era una cosa che non avevo mai visto. Mia madre e Oksana ridevano. Ridevano insieme, in cucina, per qualcosa che io non capivo. Quando sono entrata hanno smesso, tutte e due, come due ragazze sorprese a fare una cosa proibita.

La sera di Santo Stefano, dopo cena, ho provato a parlare con mia madre da sola.

"Mamma, va tutto bene con Oksana?"

"Benissimo."

"E quei cinquecento euro al mese?"

Lei ha piegato il tovagliolo con calma, come faceva sempre quando non voleva rispondere. "Marina, non sono una bambina. E non sono rimbambita."

"Nessuno dice che sei rimbambita."

"Tu lo pensi."

Non era vero. O forse un po' sì. Prima di ripartire, sul pianerottolo, ho incontrato la signora Gemma, la vicina del primo piano. Ha ottant'anni, conosce mia madre da cinquanta, e sa tutto di tutti.

Mi ha presa per un braccio e mi ha tirata vicino, con l'aria di chi deve dire un segreto.

"Marina, te lo dico perché ti voglio bene. Stai attenta a quella."

"A chi, signora Gemma?"

"Alla straniera. Tua madre non parla più con nessuno, solo con lei. Stanno chiuse in casa tutto il giorno. E l'altra settimana le ho viste uscire insieme dalla banca." Ha abbassato la voce ancora di più. "A mia cugina di Foligno è successo uguale. La badante si è presa la casa, i gioielli, tutto. E i figli sono rimasti con niente."

Le ho detto che mia madre era lucida e che sapeva quello che faceva. Ma quella frase, "i figli sono rimasti con niente", mi è salita sul treno e mi ha accompagnata fino a Milano.

Sono tornata a casa il ventisette, con un peso sullo stomaco.

E poi, a febbraio, è arrivata la telefonata del notaio.

Dopo quella telefonata, ho fatto una cosa di cui oggi mi vergogno.

Quella sera stessa ho comprato online una piccola telecamera, di quelle che si collegano al telefono. Il fine settimana sono andata a Perugia con una scusa. Mentre Oksana era al mercato e mia madre riposava, ho messo la telecamera in soggiorno, nascosta tra i libri della libreria, rivolta verso il tavolo e il divano.

Poi ho chiamato un avvocato. Si chiamava Ferrante, e me l'aveva consigliato un collega. Gli ho raccontato tutto: la badante, i prelievi, il notaio, il testamento.

L'avvocato mi ha ascoltata senza interrompere. Poi mi ha spiegato una cosa che non sapevo.

"Signora, prima di tutto: in Italia una madre non può lasciare tutto a un'estranea, se ha una figlia. La legge protegge i figli. Si chiama quota di legittima. Nel suo caso, con una sola figlia, almeno metà del patrimonio spetta a lei, qualunque cosa ci sia scritto nel testamento. Sua madre può decidere liberamente solo dell'altra metà."

"Quindi può lasciarle metà della casa."

"Può farlo, sì. Se è lucida e se lo decide liberamente. Se invece qualcuno la sta manipolando, approfittando della sua età o della sua solitudine, quello è un reato. Si chiama circonvenzione di incapace. Ma bisogna dimostrarlo. E non è facile."

"E come si dimostra?"

"Con dei fatti. Non con dei sospetti."

I fatti, ho pensato, me li avrebbe dati la telecamera.

Per una settimana ho guardato quella telecamera tutte le sere, a Milano, sul divano, con il telefono in mano. Come una spia.

La prima sera non ho visto niente di strano. Mia madre sul divano, Oksana che stirava, la televisione accesa. La seconda sera, lo stesso. Mi sono sentita stupida.

La terza sera ho visto una cosa.

Erano le dieci. Mia madre era già andata a letto. Oksana era sola in soggiorno. Ha aperto il cassetto basso della credenza, quello dove mia madre teneva le sue cose importanti: i documenti, i gioielli, le lettere. Ha tirato fuori una scatola di latta. L'ha portata al tavolo. E ha cominciato a tirare fuori dei fogli, uno alla volta, e a fotografarli con il telefono.

Mi è venuto il sangue alla testa.

Il giorno dopo ho chiesto un permesso al lavoro e ho preso il primo treno per Perugia. Durante il viaggio ho chiamato l'avvocato Ferrante. Gli ho detto che avevo le prove. Lui mi ha detto di stare calma e di non fare niente di avventato.

Non sono stata calma.

Sono entrata in casa di mia madre alle tre del pomeriggio, senza avvisare. Mia madre e Oksana erano in cucina, sedute al tavolo, con la scatola di latta aperta in mezzo a loro e le fotografie sparse.

"Che cosa state facendo?" ho detto. Avevo la voce che tremava.

Mia madre mi ha guardata sorpresa. "Marina! Ma cosa ci fai qui?"

"Te lo chiedo io, mamma. Cosa ci fa lei con i tuoi documenti? Perché li fotografa di notte, quando tu dormi?"

Oksana è diventata pallida.

Mia madre ha socchiuso gli occhi. "E tu come lo sai, che li fotografa di notte?"

In quel momento ho capito di aver fatto un errore. Ma ormai era tardi. Ho tirato fuori il telefono e ho mostrato il video.

Mia madre l'ha guardato in silenzio. Poi ha alzato lo sguardo verso la libreria. Si è alzata, lentamente, appoggiandosi al tavolo. È andata alla libreria, ha spostato due libri, e ha preso in mano la piccola telecamera nera.

L'ha guardata a lungo. Poi l'ha posata sul tavolo, davanti a me.

"Mi hai messo una telecamera in casa," ha detto. Non urlava. Era peggio. Parlava piano.

"Mamma, io volevo solo proteggerti. C'è un notaio, un testamento, ci sono i soldi che spariscono..."

"Esci."

"Mamma..."

"Esci da casa mia."

Oksana si è alzata. "Signora Ines, per favore. È sua figlia."

"Lo so chi è," ha detto mia madre. "Per questo le chiedo di uscire."

Sono uscita. Ho camminato per un'ora per le strade di Perugia, sotto una pioggia fina, senza ombrello. Poi mi sono seduta in un bar in piazza e ho chiamato l'avvocato.

"Ho fatto un disastro," gli ho detto.

E l'avvocato, con molta calma, mi ha detto una cosa che non volevo sentire. "Signora, una telecamera nascosta in casa di un'altra persona, senza il suo consenso, non è una prova. È un problema. Anche per lei. E le dico un'altra cosa: da quello che mi ha raccontato finora, io non vedo una truffa. Vedo una madre che vuole decidere da sola. Prima di fare qualunque altra cosa, le consiglio di parlarle."

Quella sera non sono tornata a casa di mia madre. Ho dormito in un albergo vicino alla stazione.

Verso le nove mi è arrivato un messaggio. Era di Oksana. Non sapevo nemmeno che avesse il mio numero.

"Signora Marina, la mamma non vuole parlare stasera. Ma io voglio. Domani mattina alle otto, al bar vicino alla fontana. Per favore."

Il giorno dopo, alle otto, Oksana era già seduta al tavolino del bar, con un tè davanti. Si è alzata quando mi ha vista. Ci siamo sedute una di fronte all'altra, in silenzio, per un po'.

Poi ho parlato io. "Oksana, voglio solo la verità. Perché i cinquecento euro? Perché il notaio? Perché fotografavi le carte di mia madre?"

Lei ha girato il cucchiaino nel tè. Poi ha cominciato dal primo punto.

"I cinquecento euro. Ho un figlio, Andriy. Ha trentaquattro anni. È in Ucraina. Un anno fa è stato ferito, una gamba. L'hanno operato due volte. Serviva una terza operazione, in una clinica privata, a Leopoli. Costava quattromila euro. Io non li avevo. Io mando a casa quasi tutto lo stipendio da sedici anni."

Ha fatto una pausa.

"Una sera la signora Ines mi ha sentita piangere al telefono. Mi ha chiesto cosa succedeva. Io non volevo dirlo. Lei ha insistito. Poi ha preso il libretto e ha detto: 'Cinquecento al mese, finché serve.' Io ho detto di no. Tre volte. Lei si è arrabbiata. Lei, quando si arrabbia..."

"Lo so com'è quando si arrabbia," ho detto.

Oksana ha quasi sorriso. "Allora ho accettato. Ma ho scritto tutto. Ogni euro." Ha tirato fuori dalla borsa un quaderno. Dentro c'erano date, cifre, firme. "Sono già duemilacinquecento. Io li restituisco. Tutti. Ho detto alla signora che li

restituisco, anche se lei non vuole."

Ho guardato il quaderno. La calligrafia era precisa, ordinata. In fondo a ogni riga c'era la firma di mia madre.

"E il notaio?"

"Il notaio è un'idea della signora. Io le ho detto di non farlo. Le ho detto: 'Signora, la casa è di sua figlia.' Lei mi ha detto: 'Questo lo decido io.' Io dovevo solo accompagnarla, perché lei non può fare le scale della via da sola. Io non voglio la casa, signora Marina. Io voglio tornare un giorno nel mio paese, da mio figlio. Non voglio una casa a Perugia."

"E le fotografie di notte?"

Questa volta Oksana non ha risposto subito. Ha guardato fuori dalla vetrina del bar.

"Quelle," ha detto alla fine, "deve chiederle a sua madre. Non sono cose mie. Sono cose sue. Ma le dico solo questo: le fotografavo per lei. Per fare una sorpresa a lei. Non per rubare."

Poi si è alzata, ha lasciato i soldi del tè sul tavolo e ha detto: "La signora la aspetta a casa. Alle undici. Ha detto: se non viene, non la chiama più."

Alle undici ero davanti alla porta di mia madre. Ho suonato invece di usare le chiavi.

Mi ha aperto lei. Mi ha guardata, senza dire niente, e si è girata verso la cucina. L'ho seguita.

Sul tavolo c'era la scatola di latta. Mia madre si è seduta. Io mi sono seduta davanti a lei.

"Vuoi sapere cosa c'è qui dentro?" ha detto. "Va bene. Te lo dico. Era ora, comunque. Sono quasi cinquant'anni che aspetto."

Ha aperto la scatola e ha tirato fuori una fotografia in bianco e nero. C'era una ragazza giovane, magra, con i capelli raccolti e un grembiule bianco, davanti a una grande casa con le finestre di legno e le montagne dietro.

"Chi è?" ho chiesto.

"Sono io. Nel millenovecentosettantotto. A Zurigo."

Non capivo. "A Zurigo? Mamma, tu non sei mai stata in Svizzera."

"Ci sono stata quattro anni."

E poi mi ha raccontato tutto.

Nel millenovecentosettantasette mio padre aveva perso il lavoro. Lavorava in una piccola fabbrica di mattoni che aveva chiuso. In casa non c'erano soldi. Io avevo due anni. Una cugina di mia madre lavorava già in Svizzera, presso una famiglia ricca di Zurigo, e le aveva scritto che cercavano un'altra donna di servizio. Una che sapesse cucire, cucinare, pulire, e badare a una signora anziana.

Mia madre era partita. Da sola. Mi aveva lasciata con mia nonna, a Perugia.

"Per quattro anni," ha detto, "ti ho vista due volte all'anno. A Natale e ad agosto. Il resto del tempo pulivo la casa di un'altra famiglia e badavo alla madre di un'altra donna. Vivevo in una stanzetta sotto il tetto. Il giorno libero era la domenica pomeriggio. E con i soldi che mandavo a casa abbiamo pagato questa casa. Questa, dove sei seduta adesso."

Io non riuscivo a parlare.

"Tu non te lo ricordi. Eri piccola. Tua nonna ti diceva che la mamma lavorava lontano. Quando sono tornata avevi sei anni, e mi davi del lei."

"Perché non me l'hai mai detto?"

Mia madre ha alzato le spalle. "Per vergogna. Una madre che lascia la figlia per andare a fare la serva in casa d'altri. In paese lo sapevano tutti, ma nessuno ne parlava. Tuo padre non voleva che se ne parlasse. Diceva che era stata colpa sua. E allora abbiamo fatto finta che non fosse successo. Per quasi cinquant'anni."

Ha preso un'altra fotografia. Una signora anziana, elegante, seduta su una poltrona, con una coperta sulle gambe.

"Questa era la signora Hofmann. La madre del padrone di casa. La mia vecchietta, come la chiamavo io. Era sola, i figli non c'erano mai. Io le leggevo il giornale, le pettinavo i capelli, le facevo il bagno. Lei mi parlava in tedesco e io non capivo niente, all'inizio. Poi ho imparato. Mi voleva bene, credo. Ma quando è morta, la famiglia mi ha dato una busta con i soldi del mese e mi ha detto che il

mio lavoro era finito. Il giorno dopo ero sul treno per Perugia. Non mi hanno nemmeno lasciata andare al funerale."

Ha messo giù la fotografia.

"Io per quattro anni sono stata Oksana, Marina. Capisci? Ero la donna straniera in casa di un'altra famiglia. Con un figlio lontano. A mandare i soldi a casa. A voler bene a una vecchia che non era mia madre. E a sapere che, quando lei sarebbe morta, io sarei tornata a essere nessuno."

Non avevo mai sentito mia madre parlare così tanto. In cinquantun anni.

"E le fotografie di notte?" ho chiesto, con un filo di voce.

Mia madre ha quasi sorriso. "Le lettere. Le lettere che ti scrivevo da Zurigo, quando eri piccola. Tua nonna le aveva conservate tutte. Una alla settimana, per quattro anni. Ci sono duecento lettere qui dentro. Io non ci vedo più bene, Marina. Oksana di sera, quando io dormivo, le fotografiava una alla volta, così poi le stampava più grandi, per farne un libro. Un libro rilegato. Volevamo dartelo per il tuo compleanno, a maggio. Io lo cucivo a mano, la copertina. Il vestito a metà che hai visto sulla macchina da cucire non era un vestito. Era la copertina."

Mi sono messa a piangere. Non ho potuto farne a meno.

Mia madre mi ha guardata piangere senza dire niente. Poi ha allungato la mano sul tavolo e ha preso la mia. La sua mano era secca e leggera, come carta.

"E il testamento?" ho chiesto alla fine, quando sono riuscita a parlare.

"Il testamento è questo," ha detto mia madre. "La metà della casa è tua, e lo sarà comunque, lo so, me l'ha spiegato il notaio. L'altra metà la posso lasciare a chi voglio. E io voglio lasciarla a Oksana."

"Perché, mamma? Lei stessa non la vuole."

"Lo so che non la vuole. Per questo voglio lasciargliela." Ha stretto la mia mano. "Ascoltami. Io non voglio che lei finisca come sono finita io con la signora Hofmann. Una busta, un treno, e un grazie. Non voglio che, quando io morirò, tu le dia lo stipendio del mese e le dica che il suo lavoro è finito. Lei mi ha ridato la voglia di stare in piedi, Marina. Mi ha fatto riaprire il laboratorio. Mi ha fatto ridere. E mi ha ascoltata. Io le ho raccontato la storia di Zurigo prima ancora di

raccontarla a te."

Quella frase mi ha fatto male. Ma era vera.

"Io ti chiamo tutte le sere, mamma."

"Mi chiami tutte le sere per cinque minuti. E mi chiedi se ho preso le medicine." L'ha detto senza cattiveria, come si dice una cosa che si sa da tanto tempo. "Lei mi chiede chi ero."

Poi mia madre si è alzata, ha preso le chiavi dal gancio vicino alla porta e ha detto: "Vieni."

Siamo scese insieme nel laboratorio, piano, un gradino alla volta. Lei ha acceso la luce. Era tutto come quando ero piccola: il bancone di legno, le forbici grandi appese al muro, i rotoli di stoffa, il manichino senza testa nell'angolo. Solo che adesso era pulito, e profumava di ferro da stiro.

Sulla macchina da cucire c'era la stoffa blu. Il vestito a metà che avevo visto a Natale.

"Siediti," ha detto mia madre.

Mi sono seduta davanti alla macchina. Non lo facevo da quando avevo dieci anni. Lei si è messa dietro di me e mi ha preso le mani, come faceva allora.

"Il piede piano sul pedale. Piano. Non tirare la stoffa, accompagnala. La macchina sa cosa deve fare. Tu devi solo non avere fretta."

Ho cucito un bordo storto di dieci centimetri. Mia madre l'ha guardato e ha detto: "Fa schifo." Poi, dopo un momento: "Ma è il primo. Il primo fa sempre schifo."

Siamo rimaste giù un'ora. Lei non mi ha più parlato di Zurigo, né del testamento. Mi ha solo insegnato a fare un orlo. E io ho capito che in quell'ora, per lei, stavamo facendo pace.

Quella sera sono rimasta a cena. Oksana era tornata e aveva cucinato i varenyky. Abbiamo mangiato in silenzio, tutte e tre. Ogni tanto mia madre guardava me, poi Oksana, e non diceva niente.

Dopo cena ho tolto la telecamera dalla borsa, dove l'avevo messa la mattina. L'ho messa sul tavolo davanti a Oksana.

"Ti devo delle scuse," le ho detto. "Ti ho spiata. Ho pensato le cose peggiori. Ho chiamato un avvocato. E tu, invece, facevi un libro per me."

Oksana ha guardato la telecamera. Poi ha guardato me.

"Signora Marina, anche io ho una figlia. Vive in Polonia. Mi chiama una volta alla settimana. Se uno straniero entrasse in casa mia e mia figlia non sapesse niente di lui, anche lei avrebbe paura." Ha alzato le spalle. "Lei ha fatto una cosa sbagliata per una ragione giusta. Succede."

Poi ha preso la telecamera, l'ha girata tra le mani e ha detto, con un mezzo sorriso: "Però la prossima volta, me lo dica. Così mi pettino."

Mia madre è scoppiata a ridere. E dopo un momento, anch'io.

La settimana dopo siamo andate dal notaio Bellucci. Tutte e tre.

È stato un incontro lungo. Il notaio, un uomo anziano con gli occhiali sulla punta del naso, ha chiesto di parlare prima da solo con mia madre, per mezz'ora. Mi ha spiegato poi che lo fa sempre, quando una persona anziana vuole lasciare qualcosa a chi la assiste: deve essere sicuro che la decisione sia libera e consapevole.

Quando siamo rientrate, ha detto solo: "La signora Ines sa perfettamente cosa vuole. Anzi, ha le idee più chiare di molti miei clienti di quarant'anni."

Poi ha spiegato a Oksana cosa significava il testamento. Oksana ha ascoltato in silenzio, con le mani strette sulla borsa. Alla fine ha detto: "Io non posso accettare."

Il notaio ha sorriso. "Signora, lei non deve accettare niente oggi. Oggi decide solo la signora Ines."

"Allora decide male," ha detto Oksana.

"È possibile," ha detto mia madre. "Ma è casa mia."

E poi è successa la cosa che non mi aspettavo da me stessa. Ho chiesto la parola.

"Notaio, posso dire una cosa? Io sono d'accordo. Voglio che risulti da qualche parte che la figlia è d'accordo. Così nessuno, un giorno, potrà dire che Oksana ha approfittato di mia madre. Nemmeno io."

Il notaio mi ha guardata a lungo sopra gli occhiali. Poi ha detto che poteva preparare una mia dichiarazione scritta. Non aveva un valore legale forte, ha spiegato, ma restava agli atti. L'ho firmata quel giorno stesso.

Mia madre non mi ha detto grazie. Non è il suo stile. Ma all'uscita dallo studio, sulle scale, si è appoggiata al mio braccio invece che a quello di Oksana. Era la prima volta, da quando era caduta in cucina.

Sono passati due anni, adesso.

Mia madre ha ottantasei anni. Cammina con il bastone, ci vede sempre meno, ma è lucida e testarda come sempre. Il laboratorio di cucito è aperto tre mattine alla settimana. Oksana prende le misure e mia madre dice dove tagliare. Le signore del quartiere portano gli orli da accorciare e restano un'ora a chiacchierare. Mia madre dice che non è un lavoro, è un salotto con le forbici.

Oksana ha restituito tutti i soldi. Tutti e quattromila, l'ultimo euro a giugno dell'anno scorso, anche se mia madre si è arrabbiata ogni volta. Andriy ha fatto la terza operazione. Adesso cammina quasi bene. L'estate scorsa è venuto in Italia per due settimane, a trovare sua madre. Mia madre gli ha cucito una giacca su misura. Lui, che non parla italiano, l'ha abbracciata sulla porta così forte che lei ha detto "basta, basta, mi rompi un'altra volta il polso."

Io scendo a Perugia due fine settimana al mese, adesso. Non uno. E quando telefono la sera, non chiedo più se ha preso le medicine. Quello lo chiedo a Oksana. A mia madre chiedo un'altra cosa. Le chiedo di raccontarmi una lettera.

Perché il libro è arrivato, a maggio. Duecentosei lettere, stampate grandi, con la copertina di stoffa blu cucita a mano. Sopra, ricamato in bianco, c'è scritto solo: "Per Marina, da Zurigo."

Lo tengo sul comodino, a Milano. Ne leggo una ogni sera, prima di dormire. Sono lettere semplici, piene di errori di ortografia, scritte da una donna di trentacinque anni che aveva lasciato la scuola a dodici anni per imparare a cucire. "Cara Marina, oggi qui è nevicato tanto. La signora ha mangiato tutta la minestra. Tu fai la brava con la nonna. La mamma ti pensa sempre, anche quando lavora."

A volte, leggendole, penso a quanto ci sono andata vicino. A quanto è mancato poco perché io trattassi Oksana come la famiglia di Zurigo aveva trattato mia madre. Una busta, un treno, e un grazie. Anzi, nemmeno il grazie: un avvocato.

Il testamento è ancora lì, nello studio del notaio Bellucci. Non so quando servirà, e spero il più tardi possibile. Ma so già come andrà a finire. Metà della casa di mia madre andrà a me. L'altra metà andrà a una donna che non è della mia famiglia. E io sarò contenta.

Perché mia madre, a Zurigo, è stata Oksana per quattro anni. E nessuno le ha mai detto che faceva parte della famiglia.

Questa volta, qualcuno l'ha detto.